

Archivi, ufficiali e società in Italia tra medioevo e età moderna



Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea,

Palazzo Mattei di Giove, via M. Caetani 32

18-19 Settembre 2014

Convegno internazionale di Studi organizzato da:

**AR.C.H.I.ves - A Comparative History of Archives in Late Medieval and Early Modern Italy
Birkbeck, University of London**

Il convegno, che rappresenta la sesta di una serie di conferenze, ognuna delle quali incentrata su un aspetto della storia degli archivi italiani, intende provare a rispondere ad una serie di quesiti incentrati sul rapporto tra archivi e società negli stati italiani tra Medioevo ed Età moderna. Quale era il personale addetto alla produzione e alla cura delle carte? E in quale modo esso era suddiviso al proprio interno? Dai notai dei comuni italiani fino ai più organizzati archivi d'età moderna, diverse categorie di personale specializzato – quali notai, cancellieri, segretari, ma anche archivisti veri e propri, ecc. – hanno contribuito alle diverse fasi della costruzione ed accumulazione degli archivi? Quale ruolo avevano questi ufficiali nella società del tempo? Quale tipo di provenienza sociale? L'impiego in cancelleria garantiva una promozione sociale? E quale educazione ricevevano le diverse categorie di segretari ed archivisti? Da Firenze a Venezia, noti esempi di cancellieri umanisti dimostrano che alcuni di essi spiccavano per le loro qualità intellettuali e letterarie, e non solo strettamente professionali e tecniche. In entrambe queste repubbliche l'organizzazione degli addetti alla cancelleria era regolata da apposite norme interne, e a Venezia lo stato organizzava perfino la loro formazione. Qui una legislazione accurata determinava elementi come la durata dell'ufficio o la suddivisione del lavoro tra i diversi funzionari, ma non mancavano neppure interessi di carattere socio-politico, come ad esempio la parentela o l'appartenenza a certi gruppi di potere. Nelle signorie, al contrario la rilevanza data al ruolo dei segretari, favorì lo sviluppo di relazioni di carattere

interpersonale tra principe e segretario stesso, scelto perciò anche per la sua appartenenza al gruppo dei suoi consiglieri più fidati, oltre che per le sue capacità politiche e amministrative.

Su di un piano prettamente sociale si possono comparare queste due realtà? E secondo quali termini? Quali sono, inoltre, le differenze tra il personale delle cancellerie e degli archivi dei regni dell'Italia meridionale, rispetto a quello delle coeve entità istituzionali dell'Italia comunale e delle signorie centro-settentrionali? Si è parlato molto della transizione da un modello nel quale il personale di cancelleria era composto prevalentemente da ufficiali dalla formazione notarile o umanistica, ad un altro caratterizzato piuttosto dalla necessità di trovare funzionari che rispondessero prima di tutto alla richiesta dei governi centrali di avere personale fidato e fedele. L'occasione di questo convegno sarà buona anche per fare il punto su questi temi.

D'altra parte, l'intenzione è quella di usare i documenti stessi per documentare la formazione culturale e gli interessi culturali dei cancellieri: componimenti poetici, piccoli ghirigori sbazzati da segretari annoiati sui margini o sulle carte di guardia dei registri rivelano l'inclinazione culturale e il mondo personale dell'autore.

Il progetto di ricerca AR.C.H.I.ves, finanziato dal Consiglio Europeo delle ricerche presso il Birkbeck College dell'Università di Londra, pone al centro del proprio studio la storia degli archivi e delle cancellerie deputate alla loro produzione, conservazione e organizzazione, nell'Italia tra il tardo medioevo e la prima età moderna. Solamente attraverso una storia comparativa degli archivi, ma strutturata sul lungo periodo, è infatti possibile evidenziare la relazione reciproca tra la formazione e la gestione dei depositi documentari e il variare delle esigenze dei loro enti produttori. Il diversificato utilizzo degli archivi pone in essere una serie di questioni e tendenze che non possono essere circoscritte al solo contesto politico, ma che vanno estese anche agli ambiti sociale e storico-culturale.

Per maggiori informazioni: <http://www.bbk.ac.uk/history/archives/>
oppure <https://birkbeck.academia.edu/ARCHIvesProject>



PROGRAMMA

18 Settembre: Dal Quattrocento al Cinquecento

14.00-14.30 Registrazione

14.30 Apertura dei lavori Marcello Verga (Università degli Studi di Firenze) e Filippo de Vivo (Birkbeck, University of London), apertura dei lavori

14.45-16.45 Presiede Sandro Carocci (Università degli Studi di Roma – Tor Vergata)

Franca Leverotti (Università degli Studi di Milano-Bicocca), “Archivi, magistrature, funzionari: il percorso accidentato dello storico nella Lombardia del XV secolo”

Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona), “Professionalità cancelleresca e tipologie documentarie nella Terraferma veneta del Quattrocento. Il *De arte cancellariae* di Giovanni da Prato della Valle”

Vanna Arrighi (Archivio di Stato di Firenze), “Dopo Machiavelli: la cancelleria fiorentina al ritorno dei Medici (1512-1527)”

17.15-18.35 Comunicazioni, presiede Alessandro Silvestri (Birkbeck, University of London)

Pier Paolo Piergentili (Archivio Segreto Vaticano), “Il misterioso «Ser Luca», notaio, cancelliere e ambasciatore dei Monfelfro (1376-1458)”

Simona Serci (Università di Roma ‘La Sapienza’), “Bernat Dezcoll: custode dell'archivio del Castello di Cagliari e cronista di corte. Archivi, potere e propaganda ideologica”

Beatrice Saletti (Ricercatore indipendente), “Registri perduti della Camera Ducale estense: la ‘Storia della città di Ferrara’ del notaio Ugo Caleffini e il suo accesso all'archivio”

Giacomo Giudici (Birkbeck, University of London), “Ludovico Annibale Della Croce: segretario, archivista, letterato milanese del Cinquecento. Primi appunti di ricerca”

18.35-19 Filippo de Vivo, Andrea Guidi e Alessandro Silvestri (Birkbeck, University of London), Presentazione progetto ARCHIVES

19 Settembre: Dal Cinquecento al Settecento

9.15-11.15 Presiede Maria Pia Donato (Università degli Studi di Cagliari)

Andrea Gardi (Università degli Studi di Udine), “Al servizio del Legato: il cancelliere Giovanni Maria Monaldini a Bologna (fine XVI sec.)”.

Carlo Bitossi (Università degli Studi di Ferrara), “Funzionari e oligarchi: cancellieri a Genova in età moderna”

Laura Turchi (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), “Un archivio scomparso e il suo creatore: la Grotta di Alfonso II d'Este e Giovan Battista Pigna (1559-1597)”

11.45-13.00 Comunicazioni, presiede Andrea Guidi (Birkbeck, University of London)

Fabio Antonini (Birkbeck, University of London), “I custodi della memoria pubblica: Segretari e Storici nella Venezia della prima età moderna”

Irene Mauro (Ricercatore indipendente), “Le cancellerie comunitative della Valdinievole nella costruzione del Granducato mediceo. Spunti per una riflessione su Stato, archivi e società in età moderna”

Giovanni Florio (Università Ca' Foscari, Venezia), “«Uno libro sopra il quale habbi a notare tutti li atti pubblici che passeranno per mano sua»: la formazione degli archivi dei nunzi delle comunità venete (XVI-XVII secolo)”

14.30-17.25 Presiede Maria Antonietta Visceglia (Università degli Studi di Roma – La Sapienza)

Orietta Filippini (UCLA – University Library), “«De iure vel consuetudine». Gli «ufficiali» della Biblioteca Vaticana nella seconda metà del Seicento. Aspetti di amministrazione e governo”

Andrea Giorgi (Università degli Studi di Trento), “«Cum acta sua sint». Aspetti della conservazione delle carte notarili in Età moderna (secc. XVI-XVIII)”.

15.50-16.15 Pausa

Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli - Federico II), “Struttura, composizione sociale e cultura politica dei consigli centrali del Regno Napoletano nel Cinquecento”

Manuel Rivero Rodriguez (IULCE – Universidad Autónoma de Madrid), “Segreto, memoria e governo dell'Italia ‘spagnola’: Juan de Casanate e la creazione del archivio del Consiglio d'Italia”

17.35-18.15 Comunicazioni, presiede Filippo de Vivo (Birkbeck, University of London)

Salvatore Marino (Ricercatore indipendente), “Ospedali, archivi e società tra medioevo ed età moderna. L'esempio di Napoli a confronto con Firenze, Milano e Barcellona”

Massimo Scandola (Università degli Studi di Trento), “ ‘L'ordine di un ben disposto archivio’. Tradizione documentaria monastica e reti urbane di scrittura a Verona e nella terraferma veneta nei secoli XVII e XVIII”

18.15 Conclusioni e chiusura dei lavori

ABSTRACTS

Franca Leverotti, “Archivi, magistrature, funzionari: il percorso accidentato dello storico nella Lombardia del XV secolo”. La perdita dell’archivio visconteo e del fondo Senato, bruciati nella II guerra mondiale, ma soprattutto l’ordinamento per materie cui fu soggetto l’archivio di Stato Milano nell’Ottocento, non consentono uno studio puntuale delle magistrature, dal momento che le carte prodotte erano state collocate in fondi ordinati per materie, distribuiti alfabeticamente (acque, commercio, finanze, potenze sovrane, studi, per citarne alcuni). All’inizio del ‘900 il materiale visconteo –sforzesco fu estratto quasi totalmente e i singoli documenti vennero ricollocati in un artificioso fondo archivistico, ordinato cronologicamente, ripartito per località. Nel caso sforzesco, la storia delle magistrature è resa possibile dallo studio dei Registri pervenuti: lo spoglio del contenuto e lo studio delle sottoscrizioni dei Registri ducali ha permesso di ricostruire il formarsi delle cancellerie, mentre l’analisi delle firme di cancellieri e scribi ha consentito di ricostruirne l’organico. Alcuni ruoli di ufficiali e membri della corte, e i registri di nomina dei funzionari degli uffici centrali e periferici del ducato, hanno arricchito il quadro funzionariale per quegli organi, come il Consiglio di Giustizia e il Consiglio Segreto o i Maestri delle entrate, ordinarie e straordinarie, privi di registri. Ciò ha permesso di individuare circuiti di reclutamento e percorsi funzionali diversi per castellani, podestà cittadini, podestà rurali, circuiti differenti che non si intersecano mai. Quanto alle cancellerie delle magistrature centrali si è potuto constatare un cursus burocratico, con un percorso lineare da scriba a segretario e cooptazione di familiari per i cancellieri dei principali organi centrali, mentre nel caso della cancelleria segreta il reclutamento e la carriera sono strettamente dipendenti dalla volontà del Signore.

Gian Maria Varanini, “Professionalità cancelleresca e tipologie documentarie nella Terraferma veneta del Quattrocento. Il *De arte cancellariae* di Giovanni da Prato della Valle”. Non casualmente una raccolta di fac-simili cancellereschi viene compilata nella Terraferma veneta – a quanto consta per la prima volta – alla metà del Quattrocento. Il complesso mosaico dei territori della Terraferma era infatti ormai da quasi mezzo secolo percorso da cancellieri e notai, al seguito dei podestà veneziani. Questi “funzionari itineranti” sono in grado di cogliere diversità e similitudini delle tradizioni amministrative delle diverse podesterie cittadine e rurali, e sono il braccio operativo di podestà e giurisdicenti veneziani che, salvo eccezioni, non sono in grado di entrare davvero nel merito delle pratiche documentarie e archivistiche locali. Il *De arte cancellariae* di Giovanni da Prato della Valle costituisce una importante testimonianza della presa di coscienza, sul campo, delle «consuetudines diversae diversarum civitatum», e un tentativo di indicare al «prudens et discretus cancellarius» quali «quaternos praeparare et acta describere secundum mores et consuetudinem civitatum». La relazione illustrerà le caratteristiche di questo testo, esaminando nel contempo anche la struttura archivistica di alcuni depositi documentari di città e centri minori. Nella conclusione, si accennerà brevemente al fatto che la Terraferma non sarebbe mai arrivata (neppure nei secoli successivi) a una effettiva omogeneizzazione amministrativa, e avrebbe al contrario mantenuto identità e pratiche municipali *in viridi observantia* ancora nel Sei-Settecento.

Vanna Arrighi, “Dopo Machiavelli: la cancelleria fiorentina al ritorno dei Medici (1512-1527)”. Tornando al potere a Firenze nel 1512, I Medici perseguirono con maggiore determinazione una gestione diretta del potere, attuata collocando elementi di loro completa fiducia nelle magistrature, per lo più nel ruolo, meno evidente ma operativo, di cancellieri. In quest’ottica Niccolò Michelozzi, che era stato il principale collaboratore di Lorenzo il Magnifico, prese il posto già di Machiavelli in seno ai Dieci di Balìa e poi degli Otto di pratica, diventando il principale tratto di unione dei Medici con le magistrature repubblicane. Ma quando a Giuliano de’Medici subentrò come capo politico di Firenze il nipote Lorenzo di Piero, all’anziano Michelozzi furono sostituite nuove figure, meno dotate di esperienza professionale ma legate a Lorenzo da vincoli esclusivi di dipendenza, come Giovanni da Poppi e Bernardo Fiamminghi, entrambi stigmatizzati da Francesco Guicciardini nei suoi Ricordi. L’assetto della cancelleria cambia di nuovo alla morte di Lorenzo, per allinearsi alle direttive della nuova figura di riferimento, il cardinale Giulio de’Medici. La relazione cercherà di mettere a fuoco criteri di reclutamento, profili biografici e metodi di lavoro di questi cancellieri.

Pier Paolo Piergentili, “Il misterioso «Ser Luca», notaio, cancelliere e ambasciatore dei Montefeltro (1376-1458)”. Cancelliere e notaio delle Riformanze del Comune di Gubbio, negotiorum gestor delle relazioni politiche e diplomatiche dei signori di Urbino da Antonio a Federico, Luca della Serra rappresenta la nuova classe dell'entourage dei Montefeltro. Probabilmente originario di Serra Sant'Abbondio – sebbene la vulgata storiografica lo voglia discendente dagli eugubini proscritti dalla Nomina Ghibellinarum disposta da Cante Gabrielli (1315) – Luca rappresentò Guidantonio al Concilio di Costanza e fu sua la longa manus nella Curia di Martino V («frequentava il Palazzo Apostolico a tutte le ore, anche le più inopportune»). Inviato dai suoi signori in numerosissime missioni diplomatiche (rilascio di Carlo Malatesta [1417]; liberazione di Città di Castello [1432], ecc.), sfuggì a studiosi e biografi di Federico, che non riuscirono a identificare in lui il misterioso «ser Luca» destinatario della lettera che il Montefeltro scrisse in risposta alla nota invettiva di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1445). Il rapporto che legava lui e la sua famiglia ai signori urbinati (suo fratello Pietro fu nominato abate di Fonta Avellana in deroga al defectus aetatis) si basava su legami particolarissimi e tipici dell'Appennino umbro-marchigiano, che ancora nel sec. XV nascondevano, sotto i vestimenta formali del diritto, forme di soggezione tipiche della tradizione cortese cavalleresca (investiture mascherate, negozi simulati, accomandigie “segrete”). Un mondo sommerso con cui i conti di Urbino continuarono a governarsi anche da vicari apostolici, nonostante gli espressi divieti pontifici, e che coinvolse anche l'organizzazione domestica familiare dei Beni. I figli di Luca sarebbero infatti vissuti in fraterna compagnia, un vincolante regime domestico a cui la moglie del suo primogenito Federico Beni, dopo la sua morte (1483) non volle più sottostare, nonostante le pressioni esercitate dalla Corte urbinata. E se la successiva disputa legale coinvolse famosi giuristi (Baldo Bartolini, Pier Filippo della Corgna) e scontentò Ottaviano degli Ubaldini, palesemente stizzito dall'esito della vicenda, la parallela faida lasciò sul campo un persino morto ammazzato.

Simona Serci, “Bernat Dezcoll: custode dell'archivio del Castello di Cagliari e cronista di corte. Archivi, potere e propaganda ideologica”. Bernat Dezcoll cominciò giovanissimo il cursus honorum alla corte di Giacomo II d'Aragona. Uomo d'armi e consigliere di fiducia di tre sovrani (Giacomo II, Alfonso IV e Pietro IV), partecipò come cavaliere alla conquista del Regnum Sardiniae (1323-1324). Successivamente fu nominato luogotenente del Maestro Razionale nell'Isola. Il Maestro Razionale era la più alta magistratura patrimoniale della Corona d'Aragona e, in qualità di suo delegato, Dezcoll fu incaricato di verificare la contabilità del regno di Sardegna. Era un ruolo delicato, perché la situazione fiscale dell'Isola era minacciata dall'interminabile guerra tra l'Aragona e l'Arborea. Nel 1332 gli fu affidata la custodia dell'archivio di concentrazione del regno: l'archivio del Castello di Cagliari, concepito come strumento di controllo del patrimonio reale in Sardegna. Dezcoll doveva vigilare sulla gestione delle carte e sul loro periodico versamento da parte degli altri ufficiali regi. Nel 1334 l'archivio fu dichiarato segreto e Bernat Dezcoll fu l'unico ufficiale autorizzato ad accedervi: per vent'anni la conservazione documentaria passò esclusivamente dalle sue mani. Tra 1372 e 1380 collaborò alla stesura della Cronaca di Pietro IV, un'opera storica, con la quale Pietro IV intendeva celebrare le imprese della casa de Aragón nel Mediterraneo occidentale. A Dezcoll fu affidato il racconto della conquista sarda, della quale egli era stato testimone oculare. Profondo conoscitore dei meccanismi di produzione e conservazione dei documenti, fu incaricato delle ricerche storiche ed archivistiche. Per questo suo percorso Bernat Dezcoll deve essere considerato un intellettuale d'eccezione, capace d'incarnare i vari aspetti del potere, della cultura e della propaganda ideologica, che nel suo ruolo di "archivista" trovarono il luogo d'incontro.

Beatrice Saletti, “Registri perduti della Camera Ducale estense: la ‘Storia della città di Ferrara’ del notaio Ugo Caleffini e il suo accesso all'archivio”. Nel corso dell'edizione di una cronaca quattrocentesca sinora non pubblicata, la Storia della città di Ferrara dal suo principio sino all'anno 1471, ho incontrato alcuni accenni di notevole interesse su materiale archivistico estense. L'autore dell'opera, un notaio che rivestiva incarichi amministrativi all'interno della cancelleria ducale, nell'elencare i mirabolanti scambi di doni interscorsi nel 1471 tra Paolo II e il novello duca Borso d'Este, afferma: «Et io Ugo de' Caleffini da Ferrara notaro, filius quondam de Recevuto de Caleffini, che per suo thesaurero fui, te certifico tute dicte cosse per haverle vedute et intese». Durante il ducato di Ercole, Caleffini venne impiegato come registratore nell'ufficio della Spenderia ducale e pure come cancelliere, ed è pertanto verosimile che accedesse a materiale documentario conservato presso gli uffici. Ma se la supposizione è banale, il testo della Storia offre ben più di un indizio in tale senso. Ad

esempio, dopo aver riprodotto sotto la data del 1347 una lista di nomi, dichiara: «furono ribelli del soprascritto signor Obizo, como appare ad un libro dela Camera Ducale 1347, scripto di sopra: “Canevaro a 258 et a 259”» (BNCFi, Magl. XXV. 39, c. 17v). Di questo, come di altri libri citati dal Caleffini, non è più rimasta traccia. La relazione si ripromette di fornire spunti sia sull'archivio perduto, sia sulla frequentazione fisica dei suoi spazi per fini non puramente amministrativi.

Giacomo Giudici, “Ludovico Annibale Della Croce: segretario, archivista, letterato milanese del Cinquecento. Primi appunti di ricerca”. Ludovico Annibale Della Croce (1509-1577) è stato uno dei personaggi al centro della vita amministrativa e culturale di Milano tra gli anni Quaranta e Settanta del Cinquecento. A meno di vent'anni dalla morte, il gesuita Paolo Morigi già inseriva Della Croce ne *La Nobiltà di Milano* (1595) nel novero dei letterati più illustri del suo tempo. Ciononostante, Della Croce non ha ricevuto un'attenzione specifica da parte della storiografia. La sua figura è stata studiata solo tangenzialmente, in funzione del sodalizio che ha coltivato con intellettuali milanesi celebri (quali Ortensio Lando e Giulio Della Rovere) e della sua partecipazione al circolo di erasmiani radunati a Lione attorno al tipografo Sébastiane Gryphe. Questo intervento intende suggerire i primi spunti per una rivalutazione del percorso di Ludovico Annibale Della Croce. Una rivalutazione che tenga conto non solo della carriera di letterato, ma anche di quella amministrativa di segretario e archivista (o “archivii curam gerens”, come lui stesso si auto-definisce) della cancelleria del Senato di Milano. Verrà anche preso brevemente in considerazione il modo in cui Della Croce sfruttò la propria posizione di segretario del Senato per influenzare la vita culturale milanese nel suo complesso, con le raccomandazioni decisive per gli insegnamenti nelle scuole cittadine. La mediazione in favore del riformatore Aonio Paleario, poi condannato a morte come eretico, rivela tendenze eterodosse importanti e poco considerate. Nel complesso, il profilo che emerge è esemplare e rappresenta pienamente la figura dell'umanista. Il punto di partenza della relazione è una lettera del dicembre 1537, conservata presso l'Archivio di Stato di Trento e diretta al cardinale Bernardo Cles, vescovo tridentino. Nella lettera, Della Croce riflette sul rapporto tra le sue velleità di scrittore e il ruolo di ufficiale agli esordi, rivelando anche di essere stato il segretario del cardinale Giovanni Morone, nunzio apostolico in Germania dal 1536.

Andrea Gardi, “Al servizio del Legato: il cancelliere Giovanni Maria Monaldini a Bologna (fine XVI sec.)”. Si avvia lo studio dell'attività dei sinora ignorati cancellieri della legazione di Bologna soffermandosi in particolare sulle vicende biografiche del notaio ferrarese Giovanni Maria Monaldini: questi è attivo almeno tra 1579 e 1595 e lavora per i rappresentanti pontifici nella provincia non solo in qualità di cancelliere, ma come loro incaricato del rifornimento di cereali (soprintendente alla grascia) e funzionario di polizia direttamente coinvolto nella lotta contro i banditi e la violenza nobiliare che se ne serve; nel contempo riesce, tramite i suoi figli Torquato e Vespasiano, a radicare la propria famiglia in città. Il cancelliere, figura stabile al servizio di rappresentanti del sovrano che hanno un incarico soltanto temporaneo, non rappresenta solo uno strumento centrale per il disciplinamento sociale e il ridimensionamento politico dei sudditi della provincia, ma gioca anche un ruolo nel raccordo tra questi e le autorità dello Stato.

Carlo Bitossi, “Funzionari e oligarchi: cancellieri a Genova in età moderna”. A differenza del ceto di governo patrizio, ormai da tempo oggetto di studio, la burocrazia della repubblica di Genova, nella sua duplice articolazione in uffici propriamente statali e uffici del Banco di San Giorgio, ha attratto sinora una minore attenzione, nonostante gli importanti contributi di Rodolfo Savelli e Ausilia Roccatagliata. Lo studio dei funzionari della Repubblica e di San Giorgio è strettamente intrecciato a quello del notariato, come segnala la correlazione tra dinastie notarili e burocratiche. Gli uffici di cancelleria furono inoltre i punti di partenza di carriere che condussero alla nobilitazione e all'ingresso nel ceto di governo, talvolta con esiti di grande rilievo. Al riguardo ricordiamo non solo i cancellieri-annalisti del Quattrocento e del primo Cinquecento (i Bracelli, Gallo, Senarega), ma anche i cancellieri-politici del pieno Cinquecento, come Matteo Senarega, divenuto doge, e Antonio Roccatagliata. Ancora nel Settecento dagli uffici del governo prese le mosse almeno una famiglia cooptata nel patriziato cittadino e ascesa alle più alte cariche. Il presente contributo, partendo dalla bibliografia esistente e da alcuni sondaggi archivistici, e richiamando di passaggio i tratti essenziali della struttura istituzionale genovese, vuole segnalare le piste di ricerca percorribili per uno studio della burocrazia genovese in età moderna.

Laura Turchi, “Un archivio scomparso e il suo creatore: la Grotta di Alfonso II d’Este e Giovan Battista Pigna (1559-1597)”. L’intervento si focalizzerà sulla creazione dell’archivio ducale dedicato al trattamento e alla conservazione dell’informazione politica sia estera che interna, al fine di decidere la strategia diplomatica e governare il ducato. A tale scopo, venivano schedati i carteggi ambasciatoriali e almeno in parte quelli rettorali per confezionare appositi repertori. Oltre a offrire alcune informazioni sul numero e le competenze degli ufficiali della Cancelleria ducale attivi nel primo decennio del ducato di Alfonso II, l’intervento riserverà uno spazio a colui che ideò la schedatura dei carteggi e la creazione dell’archivio: Giovan Battista Pigna, segretario, intellettuale di spicco alla corte estense e archivista ducale dal 1564.

Fabio Antonini, “I custodi della memoria pubblica: Segretari e Storici nella Venezia della prima età moderna”. Come dimostrato da numerosi studi sulla Cancelleria della Repubblica di Venezia, i segretari dediti alla creazione e preservazione dei documenti di governo costituivano una componente socialmente definita, i cosiddetti *cittadini originari*, all’interno di quel variegato gruppo di non-aristocratici che popolava la città lagunare. In virtù del loro ruolo primario nella gestione ‘materiale’ dell’esercizio della cosa pubblica – attraverso cioè la compilazione, l’ordinamento e la conservazione di carte e registri – da parte dell’élite aristocratica veneta, nonché del loro occasionale supporto a missioni di natura diplomatica, l’attività segretariale divenne il fulcro della mediazione tra famiglie di estrazione nobiliare e quelle provenienti dai ‘ceti medi’. Un ulteriore fase di incontro tra queste due componenti sociali, si sviluppò in seguito all’apertura degli archivi della Repubblica a quei patrizi che avevano ottenuto il ruolo di storici ‘ufficiali’ e, a cominciare dagli inizi del XVI secolo, anche a storici ‘indipendenti’ ai quali l’autorità aveva rilasciato una specifica licenza. I segretari avrebbero agito infatti come mediatori tra gli storici e l’archivio stesso, assicurandosi che le ricerche svolte non compromettessero quella segretezza e riservatezza che, su istanza degli stessi governanti veneti, era stata imposta ai depositi documentari della *Serenissima*. Tale mediazione da parte dei segretari appariva necessaria per gli storici/consultori, i quali avrebbero altrimenti avuto grandi difficoltà per individuare le informazioni cercate, dato che l’archivio era in una fase di riorganizzazione, dopo secoli di disordine. Con questa comunicazione, intendo mettere in primo piano il ruolo fondamentale dei segretari nella produzione della storiografia veneta della prima età moderna, dimostrando innanzi tutto che gli storici si servirono dei segretari come veri e propri assistenti di ricerca; in secondo luogo, che i segretari, grazie alla loro profonda conoscenza dei depositi, concorsero in maniera determinante alla costruzione della ‘memoria’ della Repubblica; e, infine, che numerosi segretari contribuirono personalmente alla storiografia cittadina, attraverso la redazione di diverse opere. Grazie a questo studio, quindi, si potrà meglio comprendere non solo come gli storici conducevano materialmente la loro attività di ricerca, ma anche l’alta considerazione sociale nella quale era tenuto il personale cancelleresco della *Serenissima*.

Irene Mauro, “Le cancellerie comunitative della Valdinievole nella costruzione del Granducato mediceo. Spunti per una riflessione su Stato, archivi e società in età moderna”. L’istituzione dei cancellieri dipendenti dal governo centrale rappresentò un momento significativo nella formazione del Granducato mediceo. La presente ricerca è tesa a inquadrare le vicende che portarono a questo passaggio nel tentativo di comprenderne le motivazioni ed individuarne le conseguenze, attraverso lo studio di una delle aree - la Valdinievole – in cui, prima di altre, fu realizzato il cambiamento istituzionale.

Giovanni Florio, “«Uno libro sopra il quale habbi a notare tutti li atti pubblici che passeranno per mano sua»: la formazione degli archivi dei nunzi delle comunità venete (XVI-XVII secolo)”. Nel corso del XVI secolo le principali città della Terraferma veneta si dotarono di un proprio rappresentante a Venezia, un nunzio incaricato di rappresentare la comunità presso il Principe e di difendere i suoi interessi in sede giudiziaria di fronte alle principali magistrature della Repubblica. Il carattere stabile della nunziatura costituiva una sensibile innovazione rispetto ai precedenti modelli di rappresentanza politica adottati dalle comunità venete, caratterizzati dall’invio a Venezia di legati e ambasciatori per brevi periodi e con specifiche commissioni. L’adozione di una rappresentante stabilmente insediato a Venezia rispondeva all’esigenza di conferire maggiore incisività e continuità all’azione politica e giudiziaria della città suddita, nonché di ammortizzarne sensibilmente i costi. In virtù dell’esercizio continuato della funzione di rappresentanza a Venezia nonché della conoscenza

empirica della pratica delle magistrature di palazzo e della sua cancelleria, il nunzio si impose per le comunità suddite quale principale strumento di comunicazione con il Principe. In diretta conseguenza all'esercizio di simili funzioni, il nunzio era chiamato a produrre e gestire una ingente e eterogenea mole di documenti: oltre a presentare al Principe le suppliche e le richieste della sua comunità e a trasmetterne gli esiti – compito condiviso con gli ambasciatori cittadini – il rappresentante stabile assolveva all'importante funzione di produzione, ricerca e organizzazione di materiale documentario funzionale al buon esito delle numerose vertenze cittadine discusse presso le più alte magistrature repubblicane. Il nunzio era chiamato a render conto di tale attività ai vertici della sua comunità, con i quali era tenuto a intrattenere un pressoché quotidiano scambio epistolare. Il presente contributo intende analizzare le legislazioni locali che regolava l'esercizio della nunziatura, con una particolare attenzione per le norme relative alla gestione archivistica della documentazione da essa prodotta. Allo stesso tempo, attraverso un confronto tra tali normative locali e le suppliche prodotte dagli aspiranti nunzi si tenterà di tracciare un profilo della formazione e delle competenze richieste per l'esercizio della nunziatura.

Orietta Filippini, «De iure vel consuetudine». Gli «ufficiali» della Biblioteca Vaticana nella seconda metà del Seicento. Aspetti di amministrazione e governo. In età moderna gli istituti di conservazione avevano, com'è noto, in numerosi casi forme ibride rispetto alla successiva distinzione tra archivi e biblioteche. Per questo, l'intervento prende a fondamento la proposta, formulata da Armando Petrucci, di un'"archivistica del manoscritto" che indaghi, in questo tempo di forme ibride, gli istituti e i documenti tenendo conto di tale peculiarità. In particolare, si esaminano aspetti del caso di studio rappresentato dalla Biblioteca Apostolica Vaticana nella seconda metà del Seicento. Del personale che in essa operava - gli «ufficiali» - (Cardinali bibliotecari, Primi e Secondi Custodi, *Scriptores*...) si indagano alcuni aspetti dell'operato, per ricostruire meccanismi di amministrazione della biblioteca, governo del sapere, rapporto con il "principe" – il Papa – e i Principi della Roma del tempo. Tra ruolo e servizio, discrezionalità, linguaggio specifico, meccanismi di fiducia e di delega e rapporti con la curia, si articola l'identità di un istituto che si muove tra "biblioteca d'apparato", "biblioteca d'uso", "biblioteca – monumento". Un solido sistema del precedente e un'altrettanto solida commistione di atti e consuetudini; l'importanza dell'oralità e della conversazione; i luoghi di Roma e i luoghi della curia rappresentano il panorama insieme interno ed esterno alla Biblioteca che, per alcuni aspetti, si cerca di descrivere, per conquistare alla Vaticana un posto tra le molte biblioteche della Roma del tempo.

Andrea Giorgi, "Cum acta sua sint". Aspetti della conservazione delle carte notarili in Età moderna (secc. XVI-XVIII). Tra la fase centrale del XVI secolo e i primi decenni del secolo successivo quasi tutti gli Stati italiani cercano di dare nuove risposte al secolare problema della conservazione della documentazione notarile. Accanto al tradizionale sistema di conservazione delle carte nell'ambito degli studi notarili, 'di notaio in notaio successore', o ai più antichi casi di custodia affidata a veri e propri 'archivi notarili' (Genova, Padova, Lucca ecc.), vengono alla ribalta altre soluzioni destinate a rimanere in uso per tutto l'Antico regime ed oltre. Si pensi da un lato al sistema basato sulla concentrazione delle carte notarili nei due grandi archivi istituiti nelle maggiori città del Granducato di Toscana, mentre dall'altro si consideri il sistema basato su una conservazione 'polverizzata' nelle centinaia di archivi notarili 'comunalì' dello Stato Pontificio. In mezzo a questi due estremi, soluzioni 'intermedie' adottate nella Terraferma veneta o nei Ducati padani. Elemento di particolare interesse è costituito inoltre dal fatto che le modalità di conservazione delle carte prodotte dai notai non concernono solo l'ambito privato: sino ai primi anni dell'Ottocento, infatti, i notai sono gli estensori - e spesso i conservatori - anche di documentazione d'ambito giudiziario, al servizio di corti di giustizia di varia natura e competenze. La ricostruzione delle modalità di conservazione e tradizione della documentazione d'ambito notarile di Età moderna consente quindi di comprendere gli importanti nessi che gli organi giurisdizionali intrattenevano con quanti - i notai, appunto - svolgevano non soltanto funzione di attuari, ma anche quella di conservatori della memoria giudiziaria. Emerge quindi con forza la possibilità di studiare archivi e sistemi archivistici notarili d'Antico regime come istituti a sé stanti, veri e propri 'luoghi' di organizzazione della memoria dotati di qualità istituzionali proprie e distinte da quelle che erano le caratteristiche degli uffici, istituti ed enti che concorrevano a produrli.

Giovanni Muto, “Struttura, composizione sociale e cultura politica dei consigli centrali del Regno Napoletano nel Cinquecento”. Non diversamente dagli altri territori che componevano la Monarchia Cattolica degli Asburgo di Spagna, anche il Regno di Napoli aveva una struttura di governo molto accentrata sulla quale prima la corte imperiale di Carlo V, e poi quella di Filippo II, si mostrarono molto caute nel modificare il suo profilo istituzionale. Naturalmente, la capacità di mediazione e di pressione da parte di Madrid passava per altre vie attraverso le quali il potere spagnolo costruiva un consenso sostanziale alla sua politica. A lato del viceré, operava una rete di consigli, organi collegiali che svolgevano allo stesso tempo tanto funzioni di amministrazione attiva che l'esercizio della giurisdizione relativamente alle materie loro attribuite. La divisione tra queste funzioni non era sempre molto chiara e, spesso, la competenza a giudicare di questi consigli era insidiata da giurisdizioni concorrenti di altri tribunali sia a Napoli che nelle dodici province del regno. La relazione presenterà una base di dati quantitativi relativi alla composizione sociale dei tre principali organi di governo del regno (Consiglio Collaterale, Sacro Regio Consiglio, Camera della Sommaria) analizzando i percorsi del reclutamento e della mobilità professionale nonché i diversi profili della cultura di governo di questi “ ministri “ e “ ufficiali”.

Manuel Rivero Rodríguez, “Segreto, memoria e governo dell'Italia “spagnola”: Juan de Casanate e la creazione del archivio del Consiglio d'Italia”. Il Consiglio d'Italia, fondato nel 1555, non ebbe un proprio archivio per circa mezzo secolo, fino cioè al 1599, quando fu sviluppata una struttura preposta alla conservazione dei documenti e Juan de Casanate fu nominato archivista di quella medesima istituzione. In questo lavoro si esporranno le ragioni per una creazione tanto tardiva dell'archivio e il contesto in cui esso fu concepito. La fondazione dell'Archivio del Consiglio d'Italia a Madrid va infatti contestualizzata nell'ambito di un più ampio processo di emulazione della vita dei regni italiani all'interno della Corte di Spagna. Un rappresentante del governo siciliano, di quello milanese e di quello napoletano dovevano infatti risiedere a Madrid, agendo, tuttavia, alle dirette dipendenze dei loro rispettivi sovrani, e non del re di Spagna (il quale giuridicamente non esisteva). Secondo questo peculiare metodo di amministrazione, caratteristico della cosiddetta Monarchia 'composita', la Corte era considerata come una patria comune, e al suo interno vi verificava una vera e propria simulazione della vita in Italia. L'archivio, le sue funzioni e il suo personale appaiono oggi di straordinaria utilità per chiarire questa caratteristica del dominio spagnolo in Italia e della sua 'pratica dell'Impero'.

Salvatore Marino, “Ospedali, archivi e società tra medioevo ed età moderna. L'esempio di Napoli a confronto con Firenze, Milano e Barcellona”. L'intervento verte sugli archivi storici degli antichi ospedali italiani e sulle fonti che questi istituti assistenziali hanno prodotto nel corso dei secoli. Partendo dal caso specifico dell'Ospedale dell'Annunziata di Napoli, del cui archivio saranno approfonditi gli aspetti riguardanti gli uffici e il personale addetto alla produzione e conservazione delle scritture (notai, cancellieri, segretari e archivisti), l'analisi si estenderà poi ai casi degli archivi ospedalieri di Firenze, Milano e Barcellona; di questi saranno esaminati brevemente l'organizzazione, le funzioni, il personale e le tipologie documentarie prodotte tra tardo medioevo e prima età moderna.

Massimo Scandola, “ ‘L'ordine di un ben disposto archivio’. Tradizione documentaria monastica e reti urbane di scrittura a Verona e nella terraferma veneta nei secoli XVII e XVIII”. Il presente contributo si focalizza su alcuni temi emersi dalla mia tesi di dottorato dove ho analizzato le prassi documentarie maturate in ambito monastico, in area veneta nei secoli XVII e XVIII, secondo un approccio tipologico attento alla fenomenologia degli ordinamenti giuridici, ai flussi documentari e alle differenti forme di riscrittura, estrazione in copia e, in definitiva, di tradizione documentaria. È indispensabile ricordare come la storia della tradizione documentaria di capitoli, monasteri e luoghi pii d'età moderna manchi di studi sistematici. Alla luce di quest'ultime riflessioni ho ricostruito la “morfologia” di svariati nuclei documentari e interpretato gli esiti documentari delle esperienze d'inventariazione dei secoli XVII e XVIII nella terraferma veneta e nello specifico nella diocesi veronese, quando il notaio Alessandro Canobbio (†1607) iniziò a condizionare le scritture del capitolo dei canonici e quelle di numerosi monasteri e d'altrettante magistrature civiche secondo prassi poi stabilizzatesi fino alla fine dell'Antico regime. Un dato simile, pur rappresentando una peculiarità nella variegata ‘geografia’ delle pratiche di conservazione, nel contempo, va necessariamente collocato nel contesto storico-documentario dell'Antico regime.

Mediante lo studio dei carteggi e dall'analisi delle caratteristiche formali (formulari, tenor, signature, note d'ufficio) dei repertori e delle cronache redatte dagli archivisti è stato possibile ricostruire reti documentarie e committenze di notai, attuari, periti e archivisti e valutare come, durante l'età moderna, la prassi di un qualche notaio o cellario si impresse nell'assetto assunto dalla documentazione fino alla fine dell'Antico regime. Simili euristiche si consolidarono nel XVII secolo e, sulla base di più risalenti nuclei documentari, ispirarono gli ordinamenti settecenteschi. Inoltre lo studio delle prassi messe in campo dalle équipes di notai e copisti (monaci e monache) al lavoro, ha consentito di esaminare le scelte redazionali e di utilizzo della documentazione più risalente e le differenti forme di riscrittura oppure di estrazione in copia. Mediante questo studio sulla documentazione monastica di terraferma d'Antico regime ho tentato di spiegare come la gestione delle scritture fosse strettamente legata alla prassi notarile e maturata negli officia cittadini.